



**L'EX VOTO DEL TOSSICODIPENDENTE**

Il santuario domenicano di Sant'Anastasia dedicato alla Madonna dell'Arco. Nel riquadro padre Damiano Bova, priore del santuario e della maggiore comunità domenicana del Mezzogiorno, esibisce l'ex voto di un tossicodipendente, uscito, grazie alla Madonna dell'Arco, dal tunnel della droga

**SANT'ANASTASIA, I MODERNI MIRACOLI DELLA MADONNA DELL'ARCO**

# Le grazie della «cafona»

di NICO PIROZZI

**S**ANT'ANASTASIA, periferia orientale di Napoli sul versante nord-est del monte Somma, fratello maggiore del più famoso Vesuvio.

La cupola del santuario domenicano dedicato alla Madonna dell'Arco si leva maestosa, mentre un faro a luce intermittente indica al pellegrino la meta finale del suo viaggio.

Sono rimasti solo in venticinque: venticinque frati, bianchi per saio e per antico pelo, a custodire la storia di Enzo Guida, di Salvatore Ciotola, di Vincenzo Giordano, di Massimo Orzanzo, di Fortuna Marchitelli, di Antonio Festa...

E di Ciro Calise, che il 22 marzo, un lunedì di Pasqua di tredici anni fa decise di raccontare a quel volto immobile, dipinto su di un intonaco senza età, del suo dramma di tossico venuto fuori dal tunnel della droga. Lo fece con una siringa sottile, sporca di sangue e di eroina. E per la Madonna dell'Arco fu la prima volta.

"Ciro ce l'ha fatta", subito si disse. E da allora, di quegli ex voto (ellissi della locuzione latina *ex voto suscepto*: "secondo la promessa fatta") sui quali accanto all'immagine della Madonna comparivano anche un ago e una siringa, ne iniziarono ad arrivare



**UNA LEGGENDA NATA CINQUECENTO ANNI FA**

La leggenda della Madonna «cafona», così è conosciuta l'immagine della Vergine del santuario di Sant'Anastasia, risale al XV secolo. Nel 1594 i domenicani presero possesso della futura comunità di Madonna dell'Arco, iniziando anche l'edificazione del santuario. Nella foto due bambini durante una cerimonia per la Madonna

tanti: in oro o in argento, in vetro o in cornice.

E poi fu la volta di quella prima tavoletta dipinta, donata da Giuseppe e Rosaria, che nei suoi tratti naïf rimandava a due giovani e al loro quotidiano rapporto con la polvere bianca.

Già, la droga: l'ultima variante sociale e culturale di una tradizione che qui, alle pendici orientali del monte Somma, dura da cinquecento anni.

Testimoniata dall'infinito correre e rincorrersi di circa seimila tavolette ex voto, ordinate per secolo e anno, che adornano le alte pareti e le imponenti volte del quattro-

centesco santuario.

La leggenda della Madonna «cafona», come da cinque secoli è familiarmente conosciuta quell'immagine della Vergine con bambino dai lineamenti rozzi e grossolani, rimanda ad un indefinito giorno di un indefinito anno, collocato tra l'inizio e la metà del XV secolo.

«Quando», esordisce padre Damiano Bova, priore del santuario e della maggiore comunità domenicana del Mezzogiorno, «un giocatore di pallamaglio, forse indispettito per l'ennesima partita persa, scagliò la sua palla sul volto della Madonna. Che,

offeso, si tinse di rosso su di una guancia. Il reo fu impiccato ad un taglio, subito seccato, lungo la strada che da Napoli conduce a Nola. La storia dice anche che accanto all'edicola sulla quale era affrescata la prodigiosa immagine fu edificata una piccola chiesa.

Ma sarà solo nel 1594, dopo una lunga contesa con il vescovo di Nola, che i domenicani potranno prendere possesso della futura comunità di Madonna dell'Arco, iniziando anche l'edificazione del futuro santuario».

E' un misto di storia e leggenda il culto legato a questa medioevale e apparentemente sgraziata raffigurazione di donna con bambino.

Una tradizione che racconta di gente semplice: di una contadina posseduta dal demonio, che giunta al cospetto della sacra immagine vomita una catena alla quale è sospeso un intruglio. Una memoria che racconta anche di una Madonna vendicativa, che non perdona ad Aurelia Del Prete di aver distrutto quell'ex voto in cera a lei destinato, che l'incolta popolazione aveva calpestato in un momento d'ira. E quei piedi, staccatisi dal resto del corpo, ancora oggi conservati in una cesta di ferro nella sala delle offerte del santuario, divengono la prova materiale del terribile prodigio.

## uommene e muttiette

di AMEDEO MESSINA

**NUCCIÀ.** L'arte o il mestiere che dir si voglia di sorprendere in flagrante chi si dia da fare per nascondere o godere la propria *privacy* appartiene sempre più, com'è giusto nella società dello spettacolo, lì dove l'immagine è davvero quasi tutto, ai fotografi d'assalto. Non ai *foto-reporters*, persone certamente serie, ma a quelli, per capirci, che Fellini e Flaiano ci hanno insegnato a chiamare paparazzi.

Dal 1959, sull'onda del successo del film *La dolce vita*, il nome si è affermato per distinguere un mestiere d'indiscreti, fatto di capacità d'appostamento, di rincorse, con un occhio sul mirino fotografico puntato in permanenza a caccia delle immagini richieste da un mercato di guardoni dalla stampa facile e che sembrano godere solo degli amori e delle infedeltà degli altri o scandiscono la storia sugli eventi erotici dei divi e delle stelle del momento.

Viviamo così tra principeschi amplessi e seni al silicone, tra baci truffaldini e plastiche annunciate. D'estate ci si spoglia di abiti e pudori e c'è chi la trascorre a caccia delle nudità che fan notizia, che denunciano gli adulteri e gli amanti di stagione. Ma non c'è, in lingua italiana, un termine per dire, al tempo stesso, l'evento unico del cogliere in flagrante e dell'azione sessuale. Cosa che fa, invece, la parola napoletana *nuccià*.

Nell'*Epistola* a Francesco dei Bardi del 1339, parodiando la lingua napoletana, Giovanni Boccaccio gli annuncia la nascita d'un figlio maschio, resa possibile dall'aiuto di una «*mamma, ca llo leavao nella 'nuccià*». In tal modo noi sappiamo che a Napoli, già in quel tempo, era in uso dal francese *couche* un apporto lessicale per cui *'nuccià* ebbe ben presto il senso di scoprire con sorpresa due persone a letto insieme.

Ridicolo è d'altronde il tentativo di presumere una sua origine dalla cuccia di canina abitazione, perché non ci si meraviglierebbe affatto d'incontrarvi il più fedele amico dell'uomo. Al contrario, *nuccià* denota sempre un cogliere sul fatto fraudolento, in forme che diremmo noi d'infedeltà e alle quali un cane non si presta facilmente. Tutt'al più si deve credere che sia il casotto a derivare, invece, il proprio nome dall'azione del dormire che pure è uno dei suoi significati indotti.

Si spiegano così i due sensi che il termine *nuccià* esprime e di cui uno, come si è detto, proviene dal francese *couche*, e l'altro dal latino *còchlea*, chiochiola e, per similitudine, cranio, cocchia. Non dovrebbe esserci nessuna confusione, quindi, tra chi si trova a *nuccià nu politico c' 'o llardo mmocca* e chi, per tanta corruzione che c'è in giro, semplicemente *nuccià 'a freva*. A noi importa molto poco che vengano *nucciate* coppie stravaganti e dive nude. Gradiremmo, invece, che si *nucciassero* politici corrotti e funzionari concussori, camorristi e stupratori della verità, di donne e di bambini.